

UN CONDOTTIERE ITALIANO DEL QUATTROCENTO

Cola di Monforte conte di Campobasso

E LA FEDE STORICA DEL COMMYNES

(Cont. e fine: v. fasc. preced., pp. 16-36)

V.

L'ABBANDONO DAVANTI A NANCY.

Fu circa la fine del giugno del 1476 che il conte di Campobasso raggiunse Metz⁽¹⁾ e, movendo di là, prese subito a fronteggiare la riconquista che Renato di Vaudemont, alleato degli Svizzeri e uno dei vincitori di Morat, andava facendo della sua Lorena, una città dopo l'altra. Egli si unì per ciò al signor de Bièvre che presidiava Nancy, assumendo la direzione della campagna difensiva, la quale si presentava assai difficile per la scarsezza di uomini e di denaro e per la sfiducia generale. Una delle città lorenesi⁽²⁾ era difesa dal suo figlio secondogenito, Giovanni di Monforte, che, dopo essere stato battuto e aver sofferto alcuni assalti, pattuì la resa con uscita della guarnigione fra otto giorni, se prima non fossero stati soccorsi; e il padre e il signor di Bièvre, non essendo in grado di soccorrerlo, consentirono che attuasse la capitolazione. Occupato Vaudemont dal duca di Lorena, la situazione di Nancy si faceva pericolosa ed era da temere di un prossimo assedio, e perciò il Campobasso e il Bièvre fecero rafforzare Condé e il Pont à Mouchon, e inviarono persone loro in Fiandra e in Piccardia per rac-

(1) MOLINET, op. cit., I, 227.

(2) Il Molinet, che è per questo tratto della vita del conte di Campobasso la fonte principale, non la determina altrimenti che: « une ville où estoit le seigneur Johan, fils du comte de Campobasso » (op. cit., I, 205).

cogliere uomini e denaro. La guarnigione di Nancy si accresceva, intanto, di cento lance che vi portava il conte di Celano. Cominciato l'assedio, il Campobasso si gettò ai campi per procurare soccorsi, e, unendosi alle compagnie che menava il signor Du Fay, luogotenente del Lussemburgo, le condusse tutte tra Thionville e Metz, dove, tenuto consiglio tra capitani e luogotenenti, si riconobbe che la via più conveniente per venire in aiuto agli assediati, era quella della terra di Nominy, tra Metz e Nancy. Ma il vescovo di Metz, al quale quella terra apparteneva, e a cui fu necessario chiedere la licenza del passaggio, usò tante lungherie e dilazioni e tanti inganni, e fece perdere tanto tempo, che alfine si mutò avviso e si stabilì di aspettare i cinque o seimila uomini, cavalli e fanti, che stava per condurre dalle Fiandre il conte di Chimay, Filippo de Croy. Ma queste genti tardavano a giungere per la riluttanza grandissima di quelle popolazioni a dare nuovo sangue, dopo Grandson e Morat, correndo per le bocche il detto che la guerra del duca era « le marché aux horions », e conoscendosi che il paese di Lorena era esaurito a segno di non potervi far prede nè vivervi sopra. Quando finalmente il conte di Chimay arrivò e si unì col Campobasso, già il signor de Bièvre era stato costretto a rendere Nancy, cosicchè, dopo un nuovo consiglio, si vide che non c'era da fare altro se non che il Campobasso menasse quelle genti e le sue al duca Carlo, congiungendosi con le forze che questi aveva nella prateria di Toul (1). Carlo mosse, con tutte quelle forze riunite, al nuovo assedio di Nancy, il 22 ottobre; ma un consiglio militare, che si tenne in quel mese o ai primi di novembre, esaminata la situazione, concluse che a lui convenisse, dopo una breve sosta al Pont de Mouchon, ritirarsi a Thionville e nel Lussemburgo, per prendersi riposo e ristoro con tutti quelli della sua corte, lasciando ai conti di Chimay e di Campobasso e agli altri condottieri di stare attorno a Nancy per impedire che vi entrassero viverj e fare buona guerra alle città lorenesi. Senonchè il duca non volle intendere ragioni, e ricominciò una campagna d'inverno, proprio come l'anno prima contro gli Svizzeri (2).

Ora, che cosa accadde nelle poche settimane che passarono tra questo principio dell'assedio di Nancy e la battaglia sotto le sue mura, che segnò la disfatta e la morte di Carlo il Temerario, per-

(1) MOLINET, op. cit., I, 205-10.

(2) MOLINET, op. cit., I, 214.

chè il conte di Campobasso, che con tanto zelo procurava di sorreggere la cadente potenza borgognona in Lorena⁽¹⁾, compiesse un atto così enorme come fu quello di disertare, lui e i figli e un buon numero dei loro uomini d'arme, e dar mano ai nemici nella imminente battaglia, chiudendo all'esercito sconfitto una delle vie della fuga e respingendo i fuggiaschi nella strage o prendendoli prigionieri?

Questo atto contrastava col suo lungo passato di lealtà verso i signori di Angiò e verso lo stesso Carlo di Borgogna; e, d'altra parte, non si riesce a trovargli un'adeguata motivazione in personali vantaggi perseguiti, perchè niente gli promise, niente gli dette e niente poteva dargli il povero Renato di Vaudemont, duca di Lorena, costretto poco stante, esso medesimo, nonostante il riconquistato ducato, a guadagnarsi la vita come capitano di ventura ai servigi di Venezia, e perchè a lui, conte di Campobasso, rinomato tra i condottieri e in relazione d'amicizia coi potentati del tempo, non sarebbero mancati, sempre che avesse voluto accoglierli, partiti cospicui, e, come si è veduto, già era pronto a fargliene il re Luigi, ed egli non li accettò nè allora nè poi. Non rimane dunque se non interpretarlo come un impeto passionale, e ricercare, per quanto è possibile, quali passioni si accesero e tumultuarono in lui in quelle settimane, e lo avvolsero e lo trascinarono dove esse vollero.

Per quanto è possibile: giacchè nessun documento ci è rimasto nel quale egli aprisse l'animo suo e adducesse i motivi del suo sdegno e della sua vendetta; e le notizie fornite da contemporanei e testimoni sono scarse e malsicure. Una prima testimonianza ce lo mostra, in quelle settimane, assai imbarazzato e agitato, perchè non poteva riscuotere le somme che gli spettavano, e accusante il duca di Borgogna d'ingratitude e d'indifferenza verso lui e verso le difficoltà economiche nelle quali si era messo per servirlo e dalle quali non sapeva come trarsi fuori, assediato dai creditori. « Et toutes fois — scrive il Molinet — il avoit regret continuel à ce que lui estoit deu per le seigneur duc Charles; car il n'en pouvait tirer d'argent pront ni de assignation et en fait secretement plusieurs querimonies au dict Pierre Créponiel (— un signore di Béthunes, che era stato con lui ufficiale a Nancy —), en pleurant et

(1) « Il montrait toujours bonne mine et bon vouloir de recouvrer l'honneur de son maître, qui, en son absence, avoit eu beaucoup à souffrir » (MOLINET, op. cit., I, 227).

disant qu'il estoit pauvre gentilhomme, et que pour l'entretien de guerre-estat en guerre, il avoit fait plusieurs emprunts aux marchands de Bruges et ailleurs; par quoi, si le duc ne le contentoit, joueroit au désespéré, et seroit contraint, lui et ses deux enfants, a bandonner le dict duc et acquerir aultre parti, ce qu'il feroit à grand deuil et grande desplaisance de cœur » (1). Questa sua irritazione e disperazione, per non essere soddisfatto in quel che gli si doveva e per le difficoltà in cui si dibatteva, è confermata da Olivier de la Marche, suo compagno nell'esercito del duca e da più anni suo commilitone, che lo dice: « bien mal content pour certains deniers que le comte disoit que le duc lui devoit »; soggiungendo per altro: « soit vray ou non », giustificata o no che fosse questa sua pretesa (2).

Un altro motivo, di natura affatto diversa, ma che del resto non è necessariamente contraddittorio al primo, potendo bene essere stato concorrente, adducono altre fonti, e, in prima linea, una cronaca lorenese; ed è un atto crudele compiuto dal duca contro l'avviso e il sentimento del conte di Campobasso e accompagnato da un oltraggio inflitto a quest'ultimo, in un moto d'ira. Quando, durante quell'assedio di Nancy, gli svizzeri ebbero finalmente promesso il loro concorso al duca Renato, in mezzo alla gioia che questi e i suoi provarono, si sentì il bisogno di comunicare la buona notizia agli assediati affinché tenessero fermo; e questo propose e a questo s'offerse un « maistre d'hostel » del duca Renato, un italiano Siffredo de Baschis, di una vecchia famiglia umbra, della quale alcuni avevano seguito Luigi II d'Angiò, e così quel ramo della famiglia era rimasto ai servigi dei suoi eredi e poi del duca Renato, figliuolo di una figlia del re Renato (3). Siffredo, che,

(1) MOLINET, op. cit., I, 227.

(2) O. DE LA MARCHE, op. cit., II, 238.

(3) *La chronique de Lorraine* lo chiama « Chiffon » (pp. xciii-iv); il Comynnes, « Siffon, gentilhomme de Provence », I, V; c. 6 (II, 137); la Dupont, nella sua ed. del Comynnes (Paris, 1840-47), rettifica il nome di lui e dice che era napoletano, e così anche il Calmette nella sua ed., I, c.: altre notizie raccolte nella sua il Mandrot, II, 375 n. Ma la famiglia De Baschis non era napoletana, sibbene di Todì o di quel contado, e fu signora della terra di Baschi: v. A. Ricci, *Storia di un comune rurale dell'Umbria* (in *Annali della R. Scuola normale di Pisa*, vol. XXVI, Pisa, 1915); e ivi anche (pp. 15-21, 133-40) notizie sulla famiglia, intorno alla quale è da consultare CH. DE BERTIER DE SAUVIGNY, *Généalogie de la maison de Baschi* (Lille, impr. Saint Augustin, 1885-97, due voll.). Un De Baschi sposava nel 1478 una nipote della famosa Lucrezia d'Ala-

quanto coraggioso, altrettanto era amato per la sua bontà e gentilezza, partì dunque, prese con sè lungo la via alcuni della guarigione di Vaudemont, e tutti insieme procurarono di entrare la notte in Nancy: ma, dandosi l'allarme nel campo borgognone, se gli altri riuscirono a entrare nella città, lui, che era malsano del corpo, nel tentare di passare una trincea, fu preso e menato innanzi al duca Carlo. Questi, che stava in mezzo alla corona dei suoi capitani, appena vide il prigioniero e udì il caso, giurò per san Giorgio che immediatamente colui sarebbe stato impiccato. Il conte di Campobasso e Iacopo Galeota, che lo conoscevano per averlo avuto compagno ed amico alla corte degli Angiò, «supplioient au duc Charles, qu'il lui voulut sauver la vie, disant qu'il estoit gentilhomme de bonne maison, et que les Lorrains ont de vos gens et de grandes maisons, deux ou trois les aurez, pour or et pour argent point ne le laisseront». Anche il povero De Baschis s'abbracciò alle ginocchia del duca, dolcemente pregandolo di non lasciargli fare quella morte obbrobriosa; ma il duca rimase inesorabile, nonostante le persuasioni di tutti i signori che gli erano attorno. Allora il conte di Campobasso gli disse: «Monsieur, il a fait comme loyal serviteur: sy un de nous autres estoit pris en vous servant et on le pendoit, vous ne seretz pas content; vous certifie que, si mourir le faites, beaucoup de vos gens mouriront pour lui». Il duca, «quand il vit que le dict comte ainsi fièrement parloit, le duc armé estoit, en ses mains les gantelets avoit, haulsa sa main, au dit comte donna ung revers. Le comte plus ne dit mot, ne tous les autres aussi». Così il buon Siffredo fu appeso a un albero, con la conseguenza che quelli di Nancy e il duca di Lorena esercitarono atroci rappresaglie sui prigionieri borgognoni, impiccandoli ai merli con un cartello sul petto che diceva che dovevano quella morte al loro duca⁽¹⁾. Il conte di Campobasso chiuse, intanto, nel cuore l'oltraggio ricevuto⁽²⁾. Il particolare dello schiaffo, datogli dal duca Carlo, pur con alcune varianti di circostanze e di

gno; v. CROCE, *Storie e leggende napoletane*² (Bari, 1923), p. 114. Per Perron de Baschis, che accompagnò poi in Italia Carlo VIII, si vedano *passim* i libri VII e VIII del Compynnes.

(1) *Chronique de Lorraine* cit., ed. Calmet, pp. xciii-vi, che dà un racconto assai particolareggiato del caso.

(2) «Le comte de Campobasse pas oublié n'avait la buffe que le duc Charles lui avoit donné, pour avoir remontré au dit duc de faire pendre le maistre d'hostel Chiffon il avoit grand tort» (*Chronique* cit., p. ciii).

occasione, fu narrato da altri, indipendentemente dalla cronaca lorenesa che ne discorre con maggiore particolarità.

Questo aneddoto, oltre il suo significato proprio, ne ha un altro più generale, rappresentando la condizione d'animo in cui si trovava Carlo il Temerario, e il suo contegno e procedere conformi, che scontentava, feriva, sdegnava, rivoltava coloro che lo avvicinavano in quei giorni supremi. Sordo a tutti i consigli degli esperti, dopo avere con la sua scarsa capacità militare e la sua ostinatezza distrutto il suo esercito, estenuate le forze del suo stato, portato presso a rovina se stesso, respingeva con parole ingiuriose le osservazioni che gli si movevano e le stesse verità di fatto che gli si riferivano e che contrariavano le sue voglie e fantasie. Anche allora, avvisato dal signor di Créponiel, che a Toul erano arrivate, per unirsi ai Lorenesi, seicento lance francesi col La Trémoille, « *respondit que aucuns de ses gens, pleins de lachetés grandes, estans en son ost, le lui faisoient dire à fin de lever son siège et que, en despict des traitres, il ne s'en partiroit, et y deubt-il mourir* » (1). Altresì questa voce si sparse o quest'opinione si formò, che il Campobasso gli avesse voltato le spalle, perchè, « *vir prudens et rei militaris peritissimus, obstinationem ducis Burgundiorum pervidit, nec ab ea eundem posse dimoveri* » (2). Crudelissimo era stato sempre, come attestano le storie e i documenti (3), di una crudeltà che ripugnava sommamente alle usanze di guerra italiane (4). E, quanto alla lealtà del suo tratto, basti rammentare la

(1) MOLINET, op. cit., I, 228.

(2) THOMAS BAZIN, *Histoire des règnes de Charles VIII et de Louis XI*, ed. Quicherat (Paris, 1855-59), II, 415-16. Ma la stessa notizia o interpretazione si trova presso altri.

(3) Poichè è poco nota, aggiungo qui la testimonianza di Francesco Bertini, vescovo di Capaccio nel Reame, che fu mandato dal re di Napoli ambasciatore presso il Temerario, e che, ritrovandosi all'assedio di Neuss, e in compagnia di lui, « essendo il vescovo uomo piasosissimo, uno di (il duca) facendo impiccare più uomini, lo riprese e disse: — Signore, questa è una estrema crudeltà fare morire questi poveri uomini. — Il duca gli fece una risposta istrana: che gl'Italiani dicono che gli uomini morti non fanno guerra. Rispuosegli il vescovo, che quello non era parlare da uomini prudenti, ma che il volgo così usava dire. Fecene impiccare in quegli di più di cento, senza saperne il perchè » (VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite degli uomini illustri del sec. XV* (ed. Frati, Bologna, 1892, I, 220).

(4) Ciò ammette anche il COMMYNES (l. V, c. 6; ed. cit., II, 137). Nel trattato del *Governo ed esercito della militia* (1477) del condottiere Orso Orsini duca di Ascoli (Bibl. naz. di Parigi, mss. ital. 958, f. 26 t) si legge: « Ne li

consegna fatta, qualche anno innanzi, contro l'assicurazione data, del connestabile di Saint Pol a re Luigi, che gli fece tagliare la testa, e, pochi mesi innanzi, l'imprigionamento fatto eseguire, tra le blandizie e di sorpresa, della sua alleata ed amica e benefattrice Jolanda, duchessa di Savoia: un tratto di politica così violento e così sconcio che ferì allora la coscienza pubblica e ripugnò agli stessi ufficiali di lui che dovettero prestarvi la mano (1). L'impressione che si riporta da tutte le narrazioni e i documenti intorno a lui, dopo la prima sconfitta datagli dagli Svizzeri, è quella di una belva ferita e inferocita, che incuteva paura, assai più che agli avversari, a coloro che gli stavano attorno. Non è meraviglia se, tra questi, forse più d'uno pensasse che cortesia era a lui esser villano, e che egli meritava, poichè questo gli piaceva, di andare a perdizione (2).

Tale a un dipresso, o di questo genere, dovettero essere i motivi passionali che portarono Cola di Monforte al suo atto, del

(casi) prosperi si deve usare clementia et magnanimità in modo se conosca per li nemici et altri homini neutri che per essere vinti o superati non habiano ad perdere la vita nè libertà. Et li subditi et stipendiarii de li principali nemici credano dovere migliorare superiore, nè se deve fare vendetta de loro quando havessero facta qualche offesa. Sì che la paura reste in pochi adversarii et quelli pochi non farli multo dubitare nè di morte nè di altre extremitate: ma che generalmente se stime che se voglia vincere per havere obedientia et ben tractare chi vene per subdito per qualunqa modo se venga et non cercare vendetta per neun modo. Assai se vendeca uno che supera lo nemico ». Il trattato dell'Orsini è stato ora pubblicato dal Pieri in *Arch. stor. nap.*, VIII (1933): v. p. 157.

(1) « Questa arrestatione della III.ma Madama — scriveva l'Appiano al duca di Milano il 29 giugno del '76, — cusì villanamente facta, de la quale tutto el mondo dice che giamai non s'è oldito dire la più iniqua, nè la più villana cosa doppo ch'el mondo è creato . . . Et alli giorni passati hanno visto l'amore, fede e carità che prefata Madama e tutta questa Savoya portava a prefato Duca, et lui reciproce monstrava di portare alli Signori suoi figliuoli et a questo stato, et poi gli ha facto questo inganno » (*Dépêches* cit., II, 326). Sembra, che la duchessa di Savoia, sorella di Luigi XI, avesse intavolato trattative col fratello per distaccarsi dalla disastrosa alleanza col Borgognone, e che ciò spingesse Carlo a quell'inutile violenza.

(2) Il Barante, che è tra i più feroci contro il supposto traditore Campobasso, dice poi, non so con quanta logica, ma, a ogni modo, tratto dall'evidenza: « Le duc Charles n'aimait personne: sa colère était violente, mais froide, hautaine et outrageante. Il eut autour de lui jusqu'au dernier moment des serviteurs fidèles, parce qu'il s'en trouve toujours qui, malgré tout, s'attachent à leur maître, tant il le regardent comme au dessus d'eux; mais tous ses peuples et tous ses soldats avaient fini pour l'avoir dans une haine extrême » (*Histoire des ducs de Bourgogne de la maison de Valois*, avec notes de Gachard, Milan, 1845, V, 565).

quale non si vuol già dare la giustificazione morale, che è esclusa da ciò stesso che viene considerato come impeto di malcontento, di odio e di vendetta, ma che si vuol distinguere da un tradimento compiuto con freddo calcolo, per lucro e vantaggio personale, o da una perfidia per malvagità. E poichè chi gli stava di fronte era, assai peggio di lui, in balia a cieca passionalità e a feroce egoismo, torna impossibile in casi come questi, in cui si paga e si è pagati della medesima moneta, sceverare chi fece e chi patì il torto.

Sulla fine del dicembre, adunque, il Campobasso mandò suoi fidi a parlamentare con alcuni francesi a Commercy, e poi lui stesso si recò a tre leghe di là dal luogo detto Saint Nicolas a colloquio con persone di Lorena (1); e, dopo queste intese, il 2 gennaio, un mercoledì, quattro giorni innanzi la battaglia di Nancy, egli abbandonò il campo borgognone, menando con sè centottanta uomini d'arme, e il venerdì lo seguirono i suoi figli Angelo e Giovanni, con altri centoventi (2). Secondo una relazione sincrona (3), essi avrebbero dichiarato di voler essere francesi; il che fu dissimulato per allora a causa della tregua che ancora durava tra Francia e Borgogna, e si convenne che si sarebbero presentati al duca di Lorena (4). Presero, dunque, la via di Vaindoeuvre, e, giunti a Saint Nicolas, si tolsero la croce di sant'Andrea e si fregiarono di quella di Gerusalemme, che era la croce che il duca Renato portava. Alla cui presenza pervenuti, il Campobasso espose perchè aveva abbandonato il duca di Borgogna, e le tristi condizioni di quell'esercito, incapace di resistere; e aggiunse che egli aveva sempre servito i predecessori del lorenese, il vecchio re Renato e il duca Giovanni, e che, per servirli, aveva perduto la sua contea nel regno di Napoli; onde ne aveva avuto in dono il castelletto di Commercy, e questo pregava che volesse confermargli, promettendo di fare in quel giorno buon servizio, perchè, essendo sicuro che l'esercito borgognone si sarebbe scompigliato e sarebbe fuggito al primo urto, egli chiuderebbe con le sue genti il ponte di Bouxières (5) e non

(1) MOLINET, op. cit., I, 228.

(2) Il BARANTE, op. cit., V, 553, li trasforma in « son frère » (2) Angelo e « son cousin » (2) « le sire Jean de Monfort ».

(3) Relazione sincrona della battaglia di Nancy, stampata nell'edizione del Comynnes fatta dal Langlet du Fresnoy, III, 493-96, e che ho confrontata con una copia manoscritta che se ne serba nella Bibl. Nat. di Parigi, Ms. fr. 1707, ff. 48-49. Il MOLINET (op. cit., I, 230-34) segue evidentemente questa relazione, che dovette essere molto divulgata, nel suo racconto della battaglia.

(4) Relazione citata.

(5) La relazione citata dice: « Condé sulla Mosella », che era il punto per © 2007 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

farebbe passare alcuno, e, se il duca Carlo capitasse colà, lo prenderebbe prigioniero e glielo consegnerebbe o lo condurrebbe al castello di Commercy (1).

Ciò che il Campobasso aveva preveduto, avvenne: la battaglia del 5 gennaio, nella quale le genti del duca di Lorena e gli svizzeri suoi alleati assaltarono il campo del duca Carlo, non fu una battaglia, ma un rapido travolgimento e una fuga generale, e, quantunque qualche relazione parli della resistenza che avrebbe opposta l'ala sinistra, comandata dal Galeota (2), non pare che lo stesso Galeota potesse fare vera e propria resistenza (3). Quella parte dei fuggiaschi, che presero la via verso il ponte di Bouxières, lo trovarono sbarrato da carretti e guarnito dalle genti del Campobasso; onde furono costretti a gettarsi nel fiume, e qui accadde la maggiore strage (4). Il giorno dopo, il conte, passando in rivista ed esaminando i prigionieri che aveva fatti, vi riconobbe un Giambattista Colonna, romano, che era paggio del conte di Celano, e che gli raccontò di aver visto colpire e cadere il duca Carlo. Egli lo condusse la sera stessa al campo lorenesse affinché vi rendesse questa testimonianza; e, con la guida del paggio, la mattina dopo fu rinvenuto il corpo, nudo e segnato di orrende ferite, di Carlo il Temerario, del quale fin allora s'ignorava se fosse morto o avesse trovato scampo nella fuga (5); fu rinvenuto, come canta il nostro Carducci,

tra i ghiaccioli d'un lago innominato (6).

dove passava il vettovagliamento del campo borgognone, venendo dalla parte di Metz e del Lussemburgo. Il CALMETTE (op. cit., II, 1064) concilia le due versioni, dicendo che il Campobasso poté aver munito il ponte di Bouxières con pochi uomini, che bastavano a impedire il passaggio, e insieme avere occupato Condé, « qui est un peu plus loin ».

(1) *Chronique de Lorraine*, pp. ciii-iv.

(2) Per es., CALMET, op. cit., II, 1069-70, e cfr. PERRET, *Jacques Galeot* cit., pp. 595-96.

(3) Si veda il MARCHAL, *Mémoire sur la bataille de Nancy, gagnée par René duc de Lorraine, sur Charles de Bourgogne, le 5 janvier 1477* (Nancy, 1855).

(4) Relazione cit. Il BAZIN (op. cit., II, 406): « Hic cui regio bene cognita erat, animadvertens qua parte verisimiliter Burgundiones praesidium fugae quaerere possunt, milite perplura obsedit loca per quae effugium hostibus patere potuisset, multisque illic in locis atque districtibus cecidit, aliquos etiam captivos cepit ».

(5) Relazione citata, che è la fonte di tutti gli altri racconti di questo ritrovamento.

(6) Nella *Ninna-nanna di Carlo V*.

VI.

ECHI DELLA ROVINA E MORTE DEL TEMERARIO.

IL RACCONTO DEL COMMYNES SUL CONTE DI CAMPOBASSO.

Il precipizio della potenza di Carlo il Temerario e la morte di lui nell'ultima disperata e dissennata battaglia furono giudicati dalle menti politiche conseguenza naturale della folle sua audacia, imbalanzata dalla prospera sorte, la quale gli aveva lasciato concepire disegni di grandezza che i nuovi tempi non consentivano; e severo cadde il giudizio sul suo animo e sul suo carattere, nonostante che gli si riconoscessero talune virili virtù, di austerità, di ardimento e di pertinacia. Ma è naturale che diverso fosse il sentimento popolare, aperto all'ammirazione per tutti coloro che al mondo spandono bagliori o fanno fracasso, alla pietà per la rovina delle alte fortune, all'esaltazione di chi, comunque, muore in battaglia. Ed è naturale che questo sentimento cerchi e trovi sempre, all'eroe che in questo modo è stato foggato, il contrapposto in un'immagine di bassezza e di nequizia, all'eterno Carlo Magno un eterno Gano, che ha l'ufficio di spiegare come mai l'eroe, che non doveva esser vinto, fu vinto, di farlo apparir vinto in guerra non leale, e, insomma, di passar sopra ai suoi difetti, peccati e delitti, e sostituirli con l'unico e amabile e generoso errore della troppa fiducia nell'umana probità, della cecità verso coloro che aveva attorno e che lo ingannavano (1).

(1) Oltre le fantasie che fiorirono sul modo della sua morte, tenace si mantenne anche, nonostante il ritrovamento del suo corpo, la credenza che egli era scampato, viveva nascosto e sarebbe tornato. Scrive un contemporaneo e umanista, Roberto Gaguin: « A la quelle chose (al ritrovamento del corpo) les Arthoisians et Bourguignons à peine foy adioustèrent, follement et oppiniatement affermans que de la bataille estoit eschappé en Germanie et illeques avoit vové penitence de sept ans, apres laquelle penitence acomplie reviendroyt avecques moult grant puissance et vengeroit toutes ses injures et inimitié. Aucuns ay congneu qui, en ceste credulité moult obstinez, mettoyent en vente chevaulx et pierres precieuses et si quelque personne les achetoit outre juste son prix, ils le vendoyent le payement de delaye jusques à ce que leur prince Charles fut revenu apres l'achevement de sa penitence. Celle crèance augmenta quelque homme, menant vie austere entre les Sveviens en la villette de Brucelle, lequel sembloit à Charles en voix et stature et ne se monstroit aincoys, faisoit penitence, sembloit à ung homme triste: parquoy le populaire facilement le tenoit

Così sorse subito la favola che il conte di Campobasso, col suo tradimento, avesse tolta al Temerario la vittoria e datagli la morte; laddove sta di fatto che solo un frenetico, quale era diventato Carlo di Borgogna, poteva ostinarsi ad aspettare l'assalto di Renato di Lorena e degli svizzeri e il rinnovato suono pauroso del corno di Grandson e di Morat, con un'accozzaglia di soldati, avanzo di una serie di sconfitte, mal montati e male armati, persi d'animo e per giunta assai inferiori di numero agli assalitori. Lo spostamento degli uomini d'arme comandati dal Campobasso e dai suoi figli, che avrebbe potuto avere importanza in altre condizioni, era, in quelle, irrilevante. Nondimeno, la favola fu creduta, e sul traditore caddero le imprecazioni. Una canzone allora si cantò, che conteneva versi come questi:

Maudit soit il qui fit la trahison!...
 Puis ordonné que aux chiens soit donné
 Le forsené comte de Campobasso,
 Les adherens et tous ceulx de sa race!(1).

A Napoli questa versione del rovinoso tradimento compiuto da Cola di Monforte perveniva tutt'insieme con la notizia della disfatta di Nancy e della morte del duca di Borgogna; onde il cronista Giuliano Passaro annotava che « la casone de detta rotta » fu « perchè tre dì avante se n'era fuggito lo conte Cola de Campobasso » (2); e l'altro cronista, notar Giacomo, similmente: « dove ne fo causa lo conte Cola de Campobasso, quale tre dì innanzi se era ribellato de dicto duca et como nemico li si trovò contro, una con le terre li avea date dicto duca » (3). Certo, gli aragonesi e i loro fedeli le porsero volenterosa credenza, quasi conferma di qual uomo fosse quel Cola di Monforte che già aveva dato filo da torcere al buon re Ferrante.

Ma, insieme con quella voce del perfido tradimento, un'altra se ne venne propagando di contrasti sorti tra il duca Carlo e il

pour Charles jusques à ce que par signes plus evidens fust verité congneue » (cito dalla vecchiaia trad. francese del *Compendium supra Francorum gestis*, intitolata: *La mer des croniques et mirouer historial de France*, composé en latin par religieuse personne frère ROBERT GUAGUIN, Paris, 1527, f. cci).

(1) È attribuita a un signore de Trazégnies ed è riferita nelle note al DE LA MARCHE, *Mémoires*, ed. cit., III, 239 n.

(2) *Giornali* (Napoli, 1785), p. 32.

(3) *Cronica*, ed. Garzilli (Napoli, 1845), p. 133.

conte di Campobasso circa la condotta della guerra, e della franchezza onde il primo aveva asserito la verità delle cose contro l'altro che con suo danno non volle udirla e ricambiò il detto leale con ingiurie. Il De Tummullillis, il quale raccoglieva le notizie che giungevano a Roma, riferiva che, nel consiglio tenuto da Carlo per l'assedio di Nancy dopo l'intervento degli svizzeri, il Campobasso sostenne, con giuste ragioni e cause, che bisognasse evitare lo scontro con questi ultimi, e il duca lo coprì di contumelie, dicendogli: « Tu ay paura; se ay paura, fuggi e vate con Dio, ca io non voleria vincere con te né con nulli taliani »; sicchè egli, preso congedo, passò al nemico, e, nella battaglia (— e qui si vede affiorare un tratto di epica e cavalleresca leggenda —), scontratosi armato e sconosciuto con Carlo, poteva ammazzarlo e non volle, e sperò che fuggisse e scampasse (1). La versione dello schiaffo, che la *Chronique de Lorraine* faceva propria, si trasmise oralmente o per iscritto, sebbene diversamente circostanziata, per altri canali, e la si ritrova nella *Storia di Francia* del veronese Paolo Emili, venuto in Francia al tempo di re Luigi XII e che potè conoscere contemporanei e testimoni di quegli avvenimenti, il quale dice che forse il motivo fu un « non iniustus dolor », ma non bastevole a scusarlo perchè indubbiamente lo trasportò « longius ab aequo ». « Jam inde ab initio dehortator fuerat Lotharingii belli capessendi; eius etiam sumpti in concilio auctor erat deponendi. Non tenuit iram dux, Lotharingiae potiundae cupiditate flagrans; atrox convitium homini fecit ac alapa os pulsavit. Eam velut summam ignominiam militaris vir in imum pectus immortalis memoria tacitus dimisit; dux aut oblitus, aut oblitum ratus, aut eam non indignitatem ab imperatore in mercenarium existimans, uti eius opera perseveravit » (2). La « grossa ceffata » è mentovata anche dal Giovio, nel *Dialogo delle imprese*, insieme con la « gran vendetta ma ignominiosa », che ne lavò l'onta; dopo la quale, a suo dire, il conte di Campobasso « portò nelle bandiere per figurato un gran pezzo di marmo d'un antichità, rotto per mezzo dalla forza d'un fico selvatico », e sopra vi avea scritto un motto tolto da Marziale: *Ingentia marmora findit caprificus*: « e fu reputata quest'impresa non solo bella di vista, ma molto esemplare ai principi, che

(1) *Notabilia temporum*, ed. Corvisieri, pp. 225-26.

(2) *De rebus gestis Francorum libri X* (ed. Parisiis, 1548), pp. 495-96.

non debbono per collera svillaneggiare i servitori, massimamente nobili e d'importanza » (1).

Per altro, quegli che fece prevalere il peggior giudizio su Cola di Monforte, addebitandogli una perfidia lungamente studiata, mossa non solo e non tanto da calcolo di vantaggi, quanto da vero e proprio spirito satanico del male, fu Filippo de Comynnes nei suoi *Mémoires*. Qui si trova raccontato per filo e per segno, con richiamo alle testimonianze di questo o di quello, che, morto il duca Nicola di Calabria, il Campobasso era stato raccolto da Carlo di Borgogna, « vieil, pauvre et sans nul parti », il quale lo aveva assoldato con centomila ducati all'anno e lo aveva mandato con grossa somma a raccogliere gente per lui in Italia; e che fin da allora (cioè dai primi del 1473) egli non pensava se non a tradire e distruggere il suo benefattore, e, andando in Italia per conto del duca e passando per Lione, si amicò con un medico, maestro Simone di Pavia, e per mezzo di costui fece sapere a re Luigi che, se avesse voluto fare alcune cose che egli domandava, gli avrebbe dato nelle mani il duca di Borgogna; e di ciò si aperse anche col signor di Saint Pierre, passando per il Piemonte. Disseminati questi bei propositi lungo la sua strada, nel tornare mandò a dire ancora una volta al re che egli era pronto a prendere o uccidere il duca, allorchè, come soleva, andava in giro sopra un piccolo cavallo e con poca gente; e altresì che, venendosi a guerra e battaglia, egli sarebbe passato, se gli si accordasse quel che chiedeva, con la sua gente alla parte opposta. Re Luigi (che, com'è noto, per somma delicatezza di coscienza aborrisce i mezzi subdoli!) usò « grant franchise » verso il suo maggiore avversario e incaricò il signor De Contay di comunicargli tutte queste offerte che aveva ricevute, alla quale commissione, data al Contay, il Comynnes fu lui stesso « présent », e seppe poi con sicurezza che venne adempiuta; ma il duca rispose che, se la cosa fosse stata vera, il re non gliel'avrebbe fatta sapere, e amò anche di più il Campobasso, mantenendogli e accrescendogli fiducia. Durante il primo assedio di Nancy, il traditore s'intese col duca di Lorena per tirare in lungo l'assedio, lasciando mancare, lui che lo dirigeva, le cose necessarie per l'assalto. Lo stesso impegno prese ed eseguì l'anno

(1) *Ragionamento delle imprese* (Venezia, 1560), pp. 85-86. Il Giovio ricorda il « colaphum » e la conseguente vendetta altresì in *Elogia virorum bellica virtute illustrium* (Basilea, 1575), p. 157. Anche JACOBO MEYER dice che il Campobasso rimase « memor colaphi » (*Commentarii sive Annales rerum Flandricarum libri XVII*, Antverpiae, 1561, f. 372 t).

dipoi, nel secondo assedio, per dar tempo all'arrivo degli svizzeri, e intanto negoziava col re Luigi il prezzo del tradimento; e, poichè vide acciuffato quel Siffredo de Baschis, che era intermediario tra lui e il Lorenese, e udì che, per salvarsi, chiedeva di rivelare al duca Carlo segreti importanti, appoggiò l'avviso che dovesse esser senz'altro messo a morte, e impedì che nuove preghiere e premure per la grazia fossero presentate al duca, ripetendo esso stesso agli ufficiali di giustizia l'ordine perentorio dell'impiccagione immediata. Giunto il momento che gli parve più adatto, disertò al campo lorenese, ma non senza aver lasciato in quello borgognone dodici o quattordici persone sue, così per dare il grido e l'esempio della fuga come per ammazzare il duca Carlo, se procurasse di scampare; e il Commynes aveva personalmente conosciuto « *deux ou trois de ceux qui demeurèrent pour tuer le dict duc* ». Cose orribili: tanto che gli stessi avversari di Carlo di Borgogna trattarono il Campobasso con la ripugnanza e col disprezzo che meritava, perchè, al suo arrivo nel campo lorenese, i tedeschi, cioè gli svizzeri che erano colà, gli fecero dire « *qu'il se retirast et qu'ils ne vouloient nuls traitres avecques eulx* »; e così egli se ne andò al passaggio poco lungi da Condé, calcolando che, alla fuga di Carlo e dei suoi, una parte dei fuggenti gli cadrebbe nelle mani. A rendere più brutto il bruttissimo uomo, il Commynes gli mette sempre a fronte l'altro napoletano e commilitone, Iacopo Galeota, tanto il Campobasso « *mauvais et desloyal, de très mauvayse foy et très perilleux* », quanto l'altro « *bon et loyal* », « *très homme de bien* », e vissuto e morto « *en grant honneur et renommée* » (1).

Questo racconto del Commynes ha così forte colpito le menti che non solo non si è tenuto il debito conto delle versioni diverse e contrarie di altra provenienza e non si è fatto nessun caso della lunga e onorevole vita militare in Francia e in Borgogna di Cola di Campobasso; non solo non si è data attenzione all'inverisimiglianza intrinseca di quel che esso veniva recitando; ma, quando ci si è imbattuti in un documento che radicalmente lo smentiva e lo dimostrava falso, quel documento è stato, invece, addotto (che cosa vuol dire la prevenzione!) a conferma del racconto stesso.

Intendo della lettera di Luigi XI, della quale già si è data notizia, del 5 giugno 1476, al governatore del Delfinato, che fu la prima

(1) *Mémoires*, op. cit., IV, cc. I, 12, 13, V, 6, 8 (ed. Calmette, II, 7, 89-90, 96-97, 136-38, 141-43, 149-51).

volta pubblicata in appendice all'edizione del Langlet du Fresnoys dei *Mémoires* del Commynes, e che il Barante recava a prova di rinnovate offerte che il conte di Campobasso aveva fatte al re per mezzo del Dunoys e alle quali il re rispondeva (1), e che anche uno degli ultimi e critici editori del Commynes, il Mandrot, cita allo stesso fine come documento delle pratiche che il Campobasso proseguiva col re (2). Ora, quella lettera offre invece la prova proprio del contrario: cioè, che Luigi XI, — il quale, fin dal '73, sarebbe stato, al dire del Commynes, sollecitato molte volte e in molti modi dal Campobasso ad accettare la sua opera di sicario contro il duca di Borgogna, e nel 1475 avrebbe avuto notizia del tradimento che compieva contro il suo signore durante il primo assedio di Nancy, — dopo tre anni, pieni di tutte coteste immaginarie pratiche, dopo così lunga esperienza personale che egli avrebbe dovuto possedere di quell'uomo, nel giugno del '76 conosceva così poco la bella disposizione d'animo del Campobasso, che incaricava il Dunoys di tentare delicatamente, come se la cosa venisse da lui, per mezzo di un domestico che era stato arrestato, se mai il Campobasso volesse passare ai suoi servigi, avvertendolo al tempo stesso che, se trovava orecchio poco disposto, desistesse senz'altro dal tentativo. Il che vuol dire che tutto il racconto del Commynes dei tre anni di segrete pratiche del Campobasso con Luigi XI, se ne va per aria.

La lettera di re Luigi s'inquadra, del resto, perfettamente nei metodi usuali di quel re (3), che una simile sollecitazione ritentava, alla distanza d'un anno, per guadagnarsi Iacopo Galeota e il figlio di Troilo da Rossano, ancora ai servigi di Maria di Borgogna, ricordando al primo le sue origini angioine e al secondo la comune amicizia con gli Sforza (4). Nè le altre affermazioni del Commynes

(1) Op. cit., V, 544.

(2) Ed. Mandrot, I, 340 n.

(3) Giova richiamare qui il famoso ritratto di re Luigi, delineato dal Commynes (I, c. 10), nel quale è detto: « qui plus travailloit à gagner ung homme qui le pavoit servir ou qui luy povait nuyre. Et ne s'ennuyoit point à estre refusé une fois d'un homme qu' il pratiquoit à gagner, mais y continuoit », ecc.

(4) Arch. di Stato di Milano: Archivio Sforzesco: lettera di Marco Trotti al duca di Milano, « dat. in locum Atriforum ad Pontem, die decimo iunii 1477 ». Poichè la credo inedita, ne trascivo il brano relativo: « Ho trovato qui Alexandro de Troylo, quale è partito con bona licenzia de Madamigela de Borgogna, e, passando per d. payse a questo Serenissimo Re con salvoconducto, li ha fatto reverenza, alla quale me trovay presente. Soa Maestà le fece bona accoglientia et offerte assay. Li dixè che se dolse che luy fosse andato al servitio de suoi Inimici, essendo alevo et del sangue del magnifico quondam segnor duca

si accordano meglio coi documenti; perchè dalla corrispondenza politica del re Luigi sappiamo che, nei giorni stessi nei quali Cola di Monforte gli avrebbe mandato per mezzo del medico maestro Simone e del signor de Saint Pierre le sue offerte di tradimento, il re affatto le ignorava e, per contrario, si dava gran pensiero delle genti che quegli era andato a raccogliere in Italia. E circa il premio di ventimila scudi e la condotta di quattrocento lance e la concessione di una buona contea, che sarebbero state le condizioni da lui poste nei negoziati col re, è certo che egli da quel re non riceve mai niente, nè, nel fatto, andò mai ai suoi servigi.

Che se poi si passa a considerare la verisimiglianza interna del racconto del Commynes, salta agli occhi la mancanza di ogni spiegazione logica della lunga e tenace insidia che il Campobasso avrebbe tesa a Carlo di Borgogna, presso il quale aveva trovato ufficio e stipendii assai superiori a quelli avuti dagli Angiò, che erano poveri, e dal quale assai più poteva sperare, essendogli unito nel tempo della sua fortuna ascendente e avendone avuto prove di stima e di fiducia piena. Invece, al dir del Commynes, sin dai primi giorni che entrò in quella corte, avrebbe pensato, non si sa perchè, a tradire, e, recandosi, carico di denari del duca, in Italia a fare genti contro Luigi XI, avrebbe eseguito un largo giro per Lione, cioè per la Francia, senza alcuna necessità, se non fosse il capriccio di destare il sospetto in colui che si apprestava a tradire; mentre sappiamo che re Luigi scriveva, proprio allora, alla duchessa di Savoia e al duca di Milano d'impedire al conte di Campobasso di passare con genti per le loro terre, e, circa quel tempo, faceva occupare dal signor di Craon, tra gli altri castelli della Lorena, quello di

Francesco, vostro socero et avo, al quale se teneva obligato per le vertute sue et servitù ricevute da luy et per esser stato Casa Sforzesca angoyna, che è el medesimo che è Soa Maestà. Et domandando ad Alexandro quale casone l'haveva conducto ad esserle contra, respose che era andato con suo patre. Soa Maestà dixè li era benvenuto de questa cavalcata, come quando fugì dal prefato Duca Francesco, con narrare el modo come fo preso etc. Et così in tale rasonamento se dolse de Giacomo Galeota, quale essendo fora de soa patria per casone de casa de Soa Maestà, videlicet per esser stato sempre angoino, fossi poy andato contra soa Maestà, dicendo che luy et l'altri taliani erano andati dal quondam Duca di Borgogna non credeteno di havere ad passare per questo suo paisi: così piacevolmente inferendo tacitamente chè credevano passarli con la lanza in mano etc. Alexandro non replicò altro salvo che era servitore de Soa Maestà, et così tolse licentia et è partito. Va in Borgogna, dove è el padre presone per parlarli et vedere che modo li è de cavarlo; poi dice venerà in Italia ».

Commercy, appartenente proprio al Campobasso (1). Il ritratto, dipinto dal Commynes, del condottiere italiano è condotto tutto di maniera, esagerando e falsificando in ogni particolare tocchi e colori; perchè, per esempio, non è vero che il Campobasso andasse ai servigi di Carlo il Temerario per esser rimasto senza impiego alla morte del duca Nicola di Calabria, giacchè vi andò prima, e forse con licenza dello stesso duca Nicola, nè che a quel tempo fosse « vieil », giacchè stava nel pieno fiore delle virilità, intorno ai quarantacinque anni, e non era più povero di ogni altro condottiere che viveva della milizia e della guerra, e certo non era povero di reputazione, e perciò, in ogni caso, di facilità d'impiego. Di maniera è anche l'altero rifiuto degli svizzeri a ricevere accanto a loro il traditore, cosa della quale nessun'altra fonte parla, e che sta in pieno contrasto con l'animo e col costume dei rozzi e furbi svizzeri in quella guerra, i quali, proprio davanti a Nancy, accolsero di buon grado, nonchè quelli stranieri, persino disertori e traditori loro connazionali, combattenti contro di loro dalla parte del duca Carlo e allora schierati nel suo esercito (2). E tutto il racconto, che più d'una volta il Commynes ripiglia da capo insistendovi, è indirizzato in modo da far riflettere e comprovare la conclusione morale: che Carlo di Borgogna, per il suo peccato di avere tradito e consegnato al re di Francia il connestabile di Saint Pol, ricevè il meritato castigo divino per mezzo di colui che era « le plus féable de son armée », il più da lui beneficato e del quale più si fidava, da « ce comte de Campobasse », eletto da Dio « commissaire à faire la vengeance » (3).

Ma questo fine di banale moralizzazione e di superstiziosa religiosità, frequente nelle sue memorie pur così acute per altri rispetti, non fu forse il solo motivo psicologico che portò Filippo de Commynes a comporre quel racconto di maniera e a tanto insistere

(1) CALMET, op. cit., II, 1012, III, p. CIV.

(2) Il maggiore storico di queste guerre, EMANUEL VON RODT (*Die Kriege Karls des Kühnen, Herzog von Burgund und seiner Erben mit besonderem Bezug auf die Theilnahmen der Schweizer in denselben*, Schaffhausen, 1843-44), pure ripetendo quel che narra su questo punto il Commynes, non può non notare: « Nicht so strenge aber als gegen fremde Verräther erzeigten sich die Schweizer gegen eigene Landsleute, die in ähnlichen Falle sich befanden », e verso altri disertori e traditori: op. cit., II, 387-88. Del resto, il Rodt muove dubbi circa altri punti del racconto del Commynes, riguardanti il Campobasso: op. cit., II, 380, 392.

(3) Op. cit., I, V, c. VI (II, 141).

sulla perfidia e il tradimento del conte di Campobasso e a dipingere così in nero la figura di lui. Bisogna rammentare che il Comynnes, giovanissimo, nel 1464, era entrato nella corte del duca di Borgogna, Filippo il Buono, addetto alla persona del conte di Charolays, il futuro duca Carlo; e, godendo la fiducia del giovane principe, e avendo da lui affidate faccende di guerra e di politica, se la intendeva, intanto, col re Luigi XI, finchè, la notte tra il 7 e l'8 agosto 1472, piantò il duca, disertò e se ne andò presso il re, che lo compensò ad usura dei beni confiscatigli in Fiandra col nominarlo suo ciambellano e consigliere, assegnandogli una pensione di seimila lire tornesi, donandogli una magnifica terra nel Poitou e procurandogli un ricco matrimonio. E, sebbene egli non fosse uomo di scrupoli e di pudori — è noto che, nell'ottobre del '76, compì l'atto mascalzonesco e brigantesco di strappare di mano dal magistrato e buttare nel fuoco i documenti in difesa del diritto dei La Trémoille, che erano contrari agli interessi del re e ai suoi personali! — quella pagina della sua vita, quel tradimento usato al duca di Borgogna, era tale che egli si studiava di tenerla ⁽¹⁾ o di gettarla nell'oblio ⁽²⁾. E quale mezzo più facile si offre, in simili casi, che di far mostra di scandalo e d'indignazione verso un altro, vero o presunto, pari o maggiore, traditore, e coprirlo di alti biasimi, e tener cattedra di fedeltà e lealtà: come le donne, che

(1) Nei *Mémoires* dice soltanto: « Environ ce temps je vins au service du roy, et fut l'an 1472 » (I. III, c. II: ed. cit., I, 240).

(2) Quantunque alcuno (per es. il Langlet du Fresnoy, ed. cit., pref., I, CVII-VIII) ne abbia osato l'apologia, i più degli ammiratori dello scrittore Comynnes procurano soltanto di attenuare la bruttura di quell'atto (v. l'introd. della Dupont alla sua ed. dei *Mémoires*, I, pp. XXXVI-VIII; SAINTE-BEUVE, *Causeries du lundi*, I, 247, 252; B. MANDROT, introd. alla sua ed., I, pp. V-VII). Il CALMETTE (nella sua ed., I, p. VII n.): « Le voile jeté par Comynnes sur tout ce qui entoure la défection est si épais qu'il est impossible de rien pénétrer de l'intrigue. Mais il est bon de noter que l'histoire du temps est pleine de défections comparables à la sienne ». Curioso per l'uso di due pesi e due misure che tra le attenuanti a favore del Comynnes sia stato messo « l'était d'esprit du duc à ce moment et la rage stupide qui le poussait, le fer et la torche à la main, à travager la Haute-Normandie », e perciò « quelque éclat » accaduto tra lui e il suo consigliere; e che si sia parlato di uno stivale che il duca avrebbe buttato in volto al Comynnes (che fa riscontro all'*alapa* o al *colaphus*, dato al Campobasso). Il SAINTE-BEUVE osserva (I. c.): « Les liens qui obligeaient un gentilhomme envers son souverain étaient surtout personnels; et Charles par ses fureurs, par ses mauvais procédés, par sa déraison croissante, avait tout fait pour délier un conseiller de la trempe de Comynnes ».

hanno un dubbio passato, esagerano nella intransigenza della moralità e nella rigidità dei giudizi e delle condanne? Sarebbe stato troppo ingenuo pretendere da lui che, al pari della duchessa d'Eboli nella tragedia dello Schiller, confessasse: « Das Verbrechen, dessen ich Sie zeihete, ich beging es selbst »: il delitto che l'imputai io stesso lo commisi! — Vero è che una differenza restava sempre fra il comprovato tradimento del Commynes e quello presunto del Campobasso: che il primo fu un ottimo affare, e il secondo fu forse uno sfogo di vendetta, ma un affare non fu, neppure mediocre; e, quanto agli effetti, che al primo tradimento non toccò la disgrazia da cui fu seguito il secondo, della morte del duca di Borgogna in battaglia e del compianto e dell'ammirazione che si levarono per il trafitto guerriero, e dell'odio che si concepì contro coloro che l'avevano, comunque, abbandonato.

Che il Commynes avesse motivi di rancore contro il Campobasso, è cosa che si sospetterebbe dall'acredine che adopera nel parlare di lui, ma che realmente non sappiamo, e che, in fondo, non ha importanza per il nostro problema; come non ha importanza determinare se le testimonianze che egli adduce per il suo racconto — il quale, del resto, fu da lui messo in iscritto dodici o quindici anni dopo gli avvenimenti a cui si riferisce — fossero da lui alterate o finte o non piuttosto raccolte senza alcuna critica, avidamente, tra le dicerie che corsero in quel tempo intorno alla persona e all'opera del Campobasso (1). Chi vorrà mai dare peso alcuno a quei « due o tre », che il Commynes asserisce di aver conosciuti, che sarebbero stati lasciati apposta dal Campobasso nel campo borgognone, per ammazzare il Temerario; quando si ricordi, per non dir altro, le molte persone che, durante l'ultima guerra, assicuravano, persino qui in Napoli e a me che scrivo, di aver visto coi propri occhi le bambine belghe, alle quali i tedeschi avevano mozzo le mani, e di cui alcune sarebbero state portate, per curarle, in una clinica napoletana?

(1) Sulla fede storica del Commynes un cenno nel RANKE, *Zur Kritik der neueren Geschichtschreiber* (3.^a ed., Leipzig, 1884), pp. 134-39, dove si ricorda il giudizio del cinquecentista Jacopo Meyer, che il Commynes « quaedam scripsit plane mendaciter, multaque dicenda infideliter reticuit »: v. anche B. MANDROT, ed. cit., intr., I, LXXXV-c, e cfr. MOLINIER, *Les sources de l'histoire de France*, V (Paris, 1904), pp. 13-15. Ma sarebbe, in verità, una ricerca da ripigliare con maggiore larghezza e in modo più attento.

Il racconto del Commynes fu accettato da tutti gli storici posteriori che trattarono o toccarono della fine del Temerario, e rarissima e debolissima è qualche voce di contrasto o di riserva (1). Ma non solo venne accettato: quella sua tela servì da trama sulla quale si continuò a ricamare. Così il Gollut aggiungeva che, allo scontro di Grandson (al quale nè il Campobasso, in viaggio per la Galizia, nè i suoi figli, di guarnigione in Lorena, parteciparono) il traditore Campobasso fece fallire gli sforzi del duca, prendendo la fuga insieme coi suoi italiani e trascinando con sè tutti quelli che potevano ancora combattere, « car les traîtres savent bien prendre le temps de faire leurs trahisons »; che, incaricato di promuovere i soccorsi di uomini e di danaro dalle Fiandre, egli scriveva ai suoi ufficiali di non farne niente, perchè niente bisognava; che, davanti a Nancy, non abbandonò già il duca quattro giorni prima della battaglia, ma aspettò che la battaglia fosse impegnata e giungesse al punto più forte e più dubbio, e allora soltanto passò al nemico, lasciando scoperto il posto confidatogli (2). Così Nicola Remy raccontava che il Campobasso, presentandosi a Renato di Lorena, si offerse di tornar subito al campo borgognone e, nel caldo della battaglia, gettarsi sul duca Carlo e assassinarlo: proposta che Renato, da cavaliere francese leale e generoso, rigettò con orrore (3). Ma non meno di questi vecchi scrittori hanno lavorato di benevola fantasia gli storici dell'ottocento e quelli recentissimi. Basta leggere il Barante, che raccatta tutte le fandonie che trova stampate in proposito e finisce coll'insinuare che, pendendo ancora incerta la sorte toccata nella battaglia al Temerario, « Campobasso, qui peut être en savait plus que nul autre », mise innanzi il giovane Colonna e

(1) Lo storico napoletano cinquecentesco Tommaso Costo (note al COLLENUCCIO, *Compendio*, ed. di Napoli, 1771, pp. 476-77) dice che Cola di Monforte fu « un valoroso e giudizioso capitano, come che dall'Argentone (Commynes), troppo divoto al suo duca, fu molto infamato e maltrattato ». Il CALMET mette in luce il contrasto (II, 1063-65) tra la versione del Commynes e quella della ingenua *Chronique de Lorraine*.

(2) *Les mémoires historiques de la République Sequanoise et des princes de la Franche comté de Bourgogne...* par M. LOUIS GOLLUT, advocat au Parlement à Dôle (Dôle, 1592), pp. 878-79, 881, 882.

(3) NICOLAS REMY, *Discours des choses advenues en Lorraine depuis le décès du duc Nicolas jusque à celui du duc René* (au Pont à Mousson, 1605): cit. da J. F. KIRK, *History of Charles the Bold Duke of Burgundy* (London, Murray, 1863-68), III, 478.

gli fece comunicare la notizia del luogo dove quello era caduto (1); e il Michelet, che ripete questa insinuazione e parla del duca di Borgogna, « assassiné, selon toute apparence, par les gens de Campobasso » (2). Il Michelet, fra le tante cose che sa, ma che non si trovano in nessuna fonte, sa anche per quale ragione il Campobasso fosse chiamato ai servigi del Temerario. « Dans la route d'aventures où entrait le duc de Bourgogne, se mettant à violer les églises du Rhin, il ne lui fallait pas des hommes si prudents » — come il Colleoni, al quale dapprima aveva pensato, — « qui auraient gardé leur jugement et se seraient donnés avec mesure, mais des vrais mercenaires, des aventuriers qui, vendus une fois, allassent, les yeux fermés, au mot du maître par le possible et l'impossible. Tel lui parut le capitaine napolitain Campobasso, homme fort suspect, fort dangereux, qui se vantait d'être banni per sa fidelité heroïque au parti d'Anjou » (3). Il Gingins, pubblicando i dispacci degli ambasciatori milanesi intorno a Carlo di Borgogna, al luogo nel quale essi danno notizia del pellegrinaggio intrapreso dal Campobasso al santuario di Compostella, annota senz'altro, con la maggiore sicurezza: « Son pèlerinage à St. Jacques n'était qu'un moyen de consommer sa trahison » (4); e si resta con la curiosità di sapere dove egli abbia attinto questa notizia o con quale ragionamento l'abbia inferita, e, soprattutto, come mai, per compiere un tradimento militare in Borgogna o in Lorena, fosse mezzo conducente partirsene in viaggio per l'alquanto opposta e remota Galizia! Il Toutey ha anch'esso la seconda vista, di là dalle testimonianze e dai documenti, e non dubita che, nel primo assedio di Nancy, nel 1475, Luigi XI, il quale conosceva la venalità dei mercenari, s'intese con Renato di Lorena per trattare segretamente col Campobasso, « que les procédés hautains de son maître commençaient à blesser »; e mette in dubbio le lungherie e gli ostacoli frapposti dal vescovo di Metz alle truppe di soccorso del Campobasso, perchè gli sembra piuttosto che questi, « qui se préparait à trahir son maître au profit de Louis XI et de René II, cherchait à leur être agréable »; e, alla battaglia di Nancy, pensa che « le crix: Sauve qui peut! », che produsse « une effroyable déroute », fu « poussé peut être par des traîtres de Campo-

(1) Op. cit., V, 359.

(2) *Histoire de France*, l. XVII, c. 2 (ed. Hetzel, II, 511, 523).

(3) Op. cit., l. XVI, c. 2 (ed. cit., II, 487).

(4) *Dépêches* cit., I, 268.

basso » (1). Il Petit-Dutaillis assevera che il Campobasso, che era « un traître » e aveva fatto le note proposte e offerte a Luigi XI, « laissa René et le Strasbourgeois s'emparer de Nancy le sept octobre 1476 » (2). Lo Champion è anch'esso ben addentro nelle riposte cose, e sa che, davanti a Nancy, colui, « l'aventurier », che si batteva solo per denaro, « venait d'en toucher du roi Louis » (3). Si direbbe, questa, una implacabile persecuzione, una caccia all'uomo, da parte di eruditi e filologi inferociti; ma è, invece, cosa assai più innocente, il piacere nel dire e sopradire quel che altri ha detto, la dilettevole corsa a spingersi sempre più innanzi nelle vie ben trite. L'uomo (dice Goethe) è felice se può ripetere, ciarlando, oggi le stesse cose di ieri.

E poichè si era formato il profondo, sebbene non documentato, convincimento, che Carlo di Borgogna fosse stato ammazzato da persona ligia al Campobasso e da lui a tal fine lasciata nel campo borgognone, si è finito con lo scovare questo sicario in un altro napoletano, in un altro barone, esule da Napoli per gli stessi motivi di Cola di Monforte. Il Mandrot, nelle note alla sua edizione del Comynes, dice che la *Rélation* sulla battaglia di Nancy, scrittura un contemporaneo e della quale esiste una copia a mano nella Biblioteca Nazionale di Parigi, « accuse un capitain italien de l'armée bourguignonne, le comte de Celano, d'avoir, probablement sur l'ordre de Campobasso, traîtreusement tué le duc Charles » (4). E, nelle note al *Journal* di Jean de Roye, cita così questo testo, che, nel riferire la deposizione, alla quale si è di sopra accennato, del paggio Colonna, farebbe la grave affermazione: « Et disoit le dit page qu'il avoit vu le comte de Chillons tuer et abattre le dit duc

(1) E. TOUTEY, *Charles le Téméraire et la ligue de Constance* (Paris, 1902), pp. 278, 365, 389 e *passim*.

(2) Nella *Histoire de France* del Lavissee, t. IV, parte II, p. 382.

(3) P. CHAMPION, *Louis XI* (Paris, 1927), II, 176. Ma si potrebbe continuare: H. v. BARLEPSCH VALENDAS, *Kämpfe der Schweizer mit Karl dem Kühnen* (Jena, Diederichs, 1926), p. 72, è in grado di raccontare che, all'arrivo del Campobasso, « die Franzosen, die unweit in Bereitschaft auf den Ausgang des Kampfes lauerten, schüttelten ihn ab. So wandte er sich dem Herzog Reinhard zu. Die Eidegenossen nannten, da sie ihn erkannten, ihn Verräter und Judas, und weigerten sich, einen Schuss oder Schwertsreich zu tun, solange er im Heere sei; etc. ». Un riassunto, senza lume di critica, di tutte le asserzioni del Comynes dà la nota biografica intorno al Campobasso nelle *Lettres de Louis XI*, VI (Paris, 1895), pp. 103-05.

(4) COMYNES, ed. Mandrot, II, 389 n.

de Bourgogne » (1). Senonchè la copia manoscritta della Nazionale di Parigi, della quale il Mandrot si serve, non dice propriamente così, ma: « un page... qui estoit avec le comte de Chillons, napolitain, lequel estoit avec le dict duc de Bourgogne, et disoit le dict page qu'il l'avoit vu tuer et abatre le dict duc de Bourgogne » (2). Ora, che il pronome « l' », dal Mandrot riferito o conferito al conte di Celano, sia invece da riferire a « le dict duc de Bourgogne », e la ridondanza che ne consegue sia dovuta a bisogno di chiarimento da parte del poco abile scrittore (3), è evidente anzitutto da ciò che i cronisti contemporanei, che di quella relazione, allora assai divulgata, si valsero nei loro racconti della battaglia di Nancy (come il Molinet e Jean de Roje), l'intesero nel modo che abbiamo detto, e nessuno di essi si sognò punto di affermare che il conte di Celano fosse stato l'uccisore, ma dissero soltanto che il paggio di lui aveva visto uccidere e cadere il duca (4). E, in verità, se il paggio che guidò al luogo dove giaceva il corpo del duca e lo fece ritrovare, avesse anche conosciuto, e, nientemeno, svelato pubblicamente, innanzi ai signori e capitani raccolti intorno al duca di Lorena, il nome del suo uccisore, che sarebbe stato quello di un capitano dello stesso Carlo e di un personaggio cospicuo nella società dei baroni e feudatarii, gran clamore se ne sarebbe levato, nè sarebbero sorte tutte le discordi voci che allora sorsero, nè si sarebbero formate le più strane leggende

(1) *Journal de Jean de Roje*, ed. cit., II, 40-41 n.

(2) Ms. cit.: nella stampa fattane dal Lenglet du Fresnoy (III, 493-96) a p. 495. La lezione del ms. cit. è stata con molta diligenza data da J. Meyer in *Alemania, Zeitschrift für Sprache, Litteratur und Volkskunde Elsasses, Oberrheins und Schwabens*, vol. X (1882), pp. 137-42, ma credendo sconosciuto e inedito quel testo ben noto e già stampato da un secolo e mezzo.

(3) Il Lenglet du Fresnoy, nella sua ediz., sopprime quel ridondante pronome; ma al medesimo effetto riuscirebbe la soppressione del ripetuto nome del duca di Borgogna, seppure non si tratta di un'ovvia svista dell'amanuense.

(4) Il CALMET (op. cit., 1073-74) scrive particolareggiando, e valendosi, a quel che sembra, di varie fonti oltre che della *Rélation*, che « le jeune page raconte qu'il était en compagnie du duc de Bourgogne, et tout près de sa personne, lorsque il fut abattu de son cheval; qu'il y avait autour de lui beaucoup de ses gens que le vouloiene defendre, mais que les Allemands étant les plus forts, les Bourgignons avaient été obligés d'abandonner leur maître et prendre la fuite; que lui qui lui parlait avait été arrêté et pris prisonnier par le comte de Campobasse; qu'on lui avait pris un cheval de son maître et un de ses heaumes, avec une garniture d'orfèvrerie ». Ma dell'orribile atto che sarebbe stato compiuto dal conte di Celano neppure il più lontano accenno: esso doveva fiorire solo ai nostri giorni, e nella mente di un filologo.

circa colui che aveva trafitto e abbattuto il duca di Borgogna, e quel nome sarebbe corso per tutta la cristianità e per tutta la pagania marchiata dalla debita infamia, laddove da nessuno fu mai ricordato in relazione a quella tragica morte, e più tardi il Commynes riparlava del conte di Celano tranquillamente, nel narrare dei baroni angioini che accompagnarono Carlo VIII a Napoli (1). Del resto, la qualità delle ferite osservate sul corpo di Carlo di Borgogna ha fatto concludere al suo principale biografo che la sua morte fu dovuta certamente all'alabarda d'uno svizzero (2).

VII.

ULTIMA VITA MILITARE DI COLA DI MONFORTE.

LE VICENDE DELLA SUA FAMIGLIA.

Dopo l'ultima scena di quella tragedia, e il gran rumore e i contrastanti giudizi intorno alla parte che egli vi aveva rappresentata, Cola di Monforte mal si acconciava a restare in terra di Francia (3). Niente lo legava colà (4), e non doveva stentare o aspet-

(1) Roggerone Accrociamuro, conte di Celano, tornò una prima volta in Italia nel 1485, offrendosi ai servigi di papa Innocenzo VIII; ma riprese poi il cammino di Francia, donde nel 1495 accompagnò Carlo VIII nella sua spedizione: « Le comte de Sillanne, qui estoit allé avecques le roi, banni de long-temps » (COMMYNES, l. VII, cc. 16, 17). Poco dopo il 1495, fu ucciso in un conflitto da Alfonso Piccolomini (T. BROGI, *La Marsica antica e medievale*, l. c.). Il RODT (op. cit., II, 409) crede che fosse tra i prigionieri della battaglia di Nancy, seguendo la *Rélation* che pone tra essi un « comte de Challons »: ma era questi, certamente, non il Celano, ma il conte Ugo di Chalons (Orange), che poi sposò Luisa di Savoia: v. in proposito COSTA DE BEAUREGARD, *Madame Louise de Savoie, récit du XV siècle* (Paris, Plon, 1907).

(2) « But the first and sufficient wound, the cleft made with the halabard, told his own tale. The Swiss themselves never doubted their workmanship, nor was their claim denied » (KIRK, op. cit., III, 497: v. anche RODT, op. cit., II, 413). E di ciò lo stesso Commynes non dubitava: « tué des Suisses devant Nancy » (l. VI, c. 12; ed. cit., II, 332).

(3) TRISTANO CARACCILO, *De varietate fortunae*, l. c., pur senza mentovarne la cagione, dopo aver parlato di quanto egli avesse fatto « virtute et consilio » per Angiò e per Borgogna: « sed quoniam saepe non modo invisa sed etiam suspecta, cui praestatur, virtus est, evenit ut nova cogere favore stipendia perosusque Barbarorum ingratitude, ad Venetorum militiam in Italiam reversus est ».

(4) Il Michelet, lavorando d'immaginazione, come assai gli piace, dice che

tare perchè gli venissero inviti onorevoli e gli fosse dato trovare nuove condizioni soddisfacenti. Subito caduta la potenza di Carlo di Borgogna, si mirò, dai vari principi e repubbliche, ai condottieri italiani dei quali egli si era valso, e che ora rimanevano disponibili, e ai due maggiori tra questi: il conte di Campobasso e il Galeota. Il Senato di Venezia, che si dava molto grave pensiero per il difetto che la Repubblica pativa di buoni condottieri e il conseguente scarso frutto delle somme che spendeva nei soldati, avendo avuto qualche notizia e speranza che potessero venire agli stipendi della Serenissima il magnifico conte Cola di Campobasso, « qui in partibus Franciae militavit », deliberava, il 18 marzo 1477, di aprire le pratiche con lui per la condotta, e similmente con Iacopo Galeota, « famoso quoque stipendiario et experto tam in Italia quam ultra montes » (1).

Il Campobasso, ricevuta l'offerta, pare che mettesse innanzi grandi pretese (*magnas conditiones*), che fecero andare alquanto in lungo i negoziati col rappresentante di Venezia, Francesco Quirini (2). Ma, intanto, egli portava le sue genti in Italia, e forse a questo suo passaggio attraverso la Francia si riferisce un ordine del 20 aprile del siniscalco di Tolone, il signor de La Barde, « de bailleur logiz et vivre à mille chevaux du dit comte » (3). Comunque, ai

« par sa trahison » Cola di Monforte era diventato « un baron de Lorraine »; donde il favore che era tenuta a mostrargli la *Chronique de Lorraine* (op. cit., I, XVII, c. 2, p. 509 n.). Allude così a quel castello di Commercy, donatogli per attestato di gratitudine da re Renato, del quale dono avrebbe chiesto il riconoscimento al nuovo duca: castello che sembra fosse una bicocca. « Ce chateau était alors très peu de chose, et consistoit, dit-on, dans une grosse tour, que l'on voit encore entre les deux chateaux, nommé la Tour noire » (CALMET, op. cit., II, 1073). Ci voleva ben altro per far di lui un importante barone della Lorena. D'altronde, egli abbandonò subito la Lorena e la Francia, e non si vede perchè la *Chronique* dovesse continuare a difendere, per impegno di amor nazionale, questo straniero che era stato solo per poco tempo in quel paese.

(1) Archivio di Stato di Venezia, Senato, *Secreti*, R. 28, f. 3 t (18 marzo 1477).

(2) Arch. cit., Reg. 7, f. 162 (18 aprile 1477).

(3) Arch. mun. di Lione, BB. 16, f. 19 t: cit. dagli editori delle *Lettres de Louis XI*, V, 105 n, che ne desumono che il conte di Campobasso era passato ai servigi di Luigi XI; la qual cosa quel documento non dice punto, nè si trae d'altronde. In un elenco del 1477 (forse del marzo o dell'aprile), che ho trovato nell'Archivio sforzesco di Milano (*Francia*, 1477) dei « capitani li quali hanno (dal re di Francia) la condotta de cento lanze de sette cavalieri per lanza », è segnato Boffillo del Giudice, napoletano, ma non il Campobasso. Nel giugno di quell'anno, il Campobasso stesso dichiarava di « non essere soldato di alcuno ».

primi di giugno si trovava ad Alessandria, donde faceva chiedere alla duchessa e al duca di Milano il passo per la Lombardia con la sua compagnia; e alla domanda, indirizzatagli dalle autorità ducali, di chi fosse soldato, rispondeva: « non esser soldato di alcuno, ma venire per ritrovar apozò cum qualche uno dei potentati d'Italia »; e, nell'indugio del permesso richiesto, faceva passare i suoi alla spicciolata: onde da Milano veniva di ciò informata la Repubblica di Venezia (1). Con la quale i negoziati arrivavano a buon fine proprio in quei giorni, sicchè il quindici di quel mese il conte fu invitato a condurre le sue genti a Brescia, dove si disposero gli alloggiamenti « *sine expensis et taxis* », ed esso stesso a recarsi a Venezia; e il 6 luglio vi ebbe udienza dai Savi del consiglio, ed entro lo stesso mese fu fermata la condotta per lui di cinquecento cavalli, a ventiquattro fiorini la lancia, per due anni e uno di rispetto a favore della Repubblica, e si assunsero anche in servizio quattro valenti connestabili e cinque maestri d'artiglieria che il conte aveva seco (2). Alcun tempo dopo, un ambasciatore del vecchio re Renato d'Angiò, inviato a Venezia, fra le altre cose che disse raccomandò in nome del re il conte Cola, « *tamquam virum probum, constantem et sui fidelissimum servitorem* »; al che il Senato, il quale già lo aveva conosciuto alla prova, deliberò che il Doge col suo collegio rispondesse: « Del conte Cola, come prima li dicessimo, cussì li replichemo, et è vero che nuy lo conducemmo a lo servitio nostro per la fama de le virtù et fede soa; ma anche lo facessemo più volentieri, sappiando quanto era servitore della prefata Maestà, et per amor et reverentia de quella, a presso li meriti del prefato conte et soe bone conditione, et lo haveremo sempre caro » (3). Anche il cavalleresco re Renato gli aveva, dunque, serbato piena stima e continuava a dargli lode di somma fedeltà, e non faceva caso di quanto gli era accaduto con Carlo di Borgogna e delle dicerie che vi erano corse intorno. Il Campobasso rimase per allora di stanza a Brescia, dove lo raggiungeva il figlio Angelo, al quale egli, ottenuto l'impiego per sè, cercava di trovare un collocamento autonomo di condottiere in Italia, e a questo intento il 10 novembre scriveva a Lorenzo dei Medici:

(1) Arch. cit., *Secreti*, R. 28, f. 216 (13 giugno 1477).

(2) Ivi, ff. 21 e 31.

(3) Ivi, f. 73 (30 dicembre 1477 e 1 gennaio 1478).

Magnifice ac generose domine et tamquam frater honorande. Post recommendationem. Lo non aver continuato lo scrivere verso Vostra Signoria, si è stato più per la distantia deli paesi dove me sonno continuamente trovato che altro; ma niente di meno per questo non è remasto che sempre non habia ne la mente e core mio l'intrinsecha, vera e bona amicitia, che sempre la casa nostra ha avuto verso Vostra Signoria et vostri predecessori.

Avisove como al presente mio figliolo è venuto di Francia, el quale sempre è stato capitano da per sè cum lo ill.mo Signor Duchà di Burgogna, a chi Dio perdone; et per che mia volontà saria absentarlo alquanto da me, se la ill.ma Signoria di Firenze ne avesse bisogno, io me obliigo de mandarlo ben in ordine e ben in punto d'una bella compagnia, per che desidero fusse più presto là che in altra parte. Io mando Mathio, mio camarero, presente portatore, per lo quale serà più distesamente informato Vostra Signoria, alla quale sempre me offero me e mei figlioli. Data a Brexa, X septembr. 1477.

Lo tutto Vostro lo CONTE DE CAMPOBASSO, manu propria (1).

Sulla fine del mese appresso, accadeva la paurosa irruzione dei turchi guidati dal pascià di Bosnia, che, travolgendo i campi trincerati di Gradisca e di Fogliano, varcarono l'Isonzo, batterono l'esercito loro opposto da Girolamo Novello di Verona, che fu ucciso nella mischia, e si spinsero oltre il Tagliamento, con strage delle popolazioni, saccheggi e incendi e gran quantità di prigionieri e molta preda di fanciulli (2). Cosicché, nel novembre, fu dato ordine al conte di Campobasso, che era ancora nel Bresciano, di accorrere nel Friuli coi suoi cinquecento cavalli (3). Lo spavento per i turchi era grande in tutta Italia, dopo la caduta di Costantinopoli, e più ancora dopo quella di Negroponte; e Venezia accrebbe vigilanza e mezzi di difesa, nonostante che, per allora, quella grossa banda turca avesse ripassato l'Isonzo e si fosse dileguata. L'11 novembre si ordinava che il provvisore di Treviso, Zaccaria Barbaro, si recasse presso il conte Cola, com'era urgente; e allo stesso Barbaro e agli altri provvisori del Friuli, Paolo Morosini, Giovanni Mocer-

(1) Archivio di Stato di Firenze. *Mediceo avanti il Principato*, filza 26, c. 191. Debbo questo doc. alla cortesia del d.º R. Palmarocchi.

(2) SANUDO, *Vita dei dogi*, in *Rerum Ital. Scriptores*, XXV, c. 1205; *Diarium parmense*, ivi, XXII, 268; SABELLICO, *Delle historie vinitiane* (trad. Dolce, Venezia, 1544), deca III, l. X, pp. 267-69; MALIPIERO, *Cronaca*, p. 116.

(3) SANUDO, op. cit., c. 1206: che per altro erroneamente dice che andasse a sostituirvi il conte Carlo Fortebracci, morto in quel novembre del '77: il quale, invece, sostituì esso il Campobasso l'anno dopo, come si vedrà più oltre.

nigo e Bernardo Giustiniani, il 25, di partire tutti per Montefalcone e condurre con sè il conte, governatore delle forze venete in quella provincia, che aspettava ad Aquileia, e di esaminare insieme le fortificazioni dell'Isonzo, e poi recarsi a Cherso, e ricercare tutti gli aditi pei quali i turchi potessero penetrare nel dominio veneto, e stabilire i luoghi sicuri per alloggiare l'esercito (1). Il conte scriveva di là nel dicembre, circa il modo in cui dovevano esser montati e armati e ben provveduti e curati gli uomini delle varie armi, osservando per essi l'esattezza nelle paghe, e circa le fortificazioni dell'Isonzo: e questo suo memoriale fu letto in Senato il 15 dicembre, e si deliberò d'inviare nel Friuli seimila cavalli e tremila pedoni, tra i quali mille armigeri e mille balestrieri a cavallo e mille cavalleggeri, « armati et instruiti iuxta memoramentum Comitum Collae ». Chi ora esamini quelle sue proposte tecniche, nota che, pur dopo le lezioni di Morat e di Nancy, egli non si piegava ad adottare la tattica svizzera e ancora s'ingegnava a modificare le lance, i tiratori, i picchieri e via dicendo, cercando un compromesso tra l'organismo militare borgognone e quello italiano e tentando di ricavare nuove formazioni tattiche dalla vecchia arte militare (2). Nel gennaio del '78 si recava provveditore nel Friuli Vittorio Soranzo, con l'incarico di prendere, appena giunto, accordi col conte Cola e col luogotenente veneto, e tenere vicine e unite le forze equestri e pedestri per ogni evento, e per animare a fiducia e speranza i soldati, raccomandandoglisi in primo luogo di procurarsi fedelissimi ed espertissimi esploratori onde giorno per giorno ed ora per ora si potessero conoscere le mosse del nemico e porre ripari per la comune salvezza; e in pari tempo, si annunciava che si sarebbero spedite via via altre genti d'arme da Venezia e duemila guastatori per costruire campi e fortificazioni (3).

La Serenissima non risparmiava elogi al suo nuovo condottiere: al « magnifico nostro governatore di tanta virtù e fede e prestanza nelle cose militari quanta tutti conoscono » (4). Nell'aprile, dovendo il Senato dar ordinamento alla società dei soldati che erano stati

(1) Arch. di Venezia, *Senati decreti*, R. 28, ff. 57 e 62.

(2) Ivi, pp. 71 e 72. Il memoriale è stato da me pubblicato in *Arch. stor. nap.*, LVIII (1933), pp. 371-72.

(3) Ivi, ff. 73 e 76. Il 4 febbraio si deliberava di dare al conte Cola una paga e si scriveva in questo senso ai Rettori di Vicenza, ivi, f. 77.

(4) Ivi, f. 86 (1 aprile 1478): « magnificum gubernatorem nostrum, tanta virtute, fide et in rei militari praestantia quantam omnes norunt ».

già del Colleoni (« *societas coionesca* ») (1), dalla quale sperava nelle sue necessità frutti e benefici, e perciò proporre idonei e degni governatori, le nominava quattro capi, che erano appunto il conte di Campobasso, Deifobo dell'Anguillara, Antonello da Forlì (nel caso che si fosse risoluto a venire agli stipendi veneti), e Galeotto da San Severino, ciascuno dei quali doveva governare un quarto di quella società, ossia la quarta parte di quegli uomini (2). Anche con grandissimo riguardo il conte Cola fu, nel maggio, sostituito nel comando del Friuli, dove, del resto, non accadeva per allora nessuna azione militare, non avendo i turchi ritentato irruzioni; e si parlava nelle deliberazioni della buona intesa in cui egli era col nuovo governatore del Friuli, Carlo Fortebracci, e dell'ossequio e dell'amore che la Repubblica gli aveva come a persona carissima per la sua fedeltà e per le sue virtù; e, ricordando un suo desiderio, gli si dava incarico di andare a vedere ed esaminare Castelnovo e altri luoghi dell'Istria (3).

Una nuova guerra era cominciata, a un tempo con quella turca da parte del papa e del re di Napoli contro fiorentini e veneziani; ma questi ultimi, impegnati con l'animo e con le forze nella difesa del Friuli, davano per intanto parole ai loro alleati. Nel giugno del '78, essendo già entrato in Toscana l'esercito napoletano comandato da Alfonso, duca di Calabria, si pensava di mandargli contro il conte di Campobasso con tutte le sue lance (4). Ma, il mese appresso, improvvisamente, questi fu portato via dalla morte, forse nella gravissima pestilenza che inferiva allora nella Toscana e nel Veneto. E chiudeva così una lunga vita faticosa e amara, di affanni e di delusioni, quando pareva che gli si riaprisse la buona fortuna nella terra d'Italia: una vita piena di tristezza, che non meritava, in verità, di esser fatta allegro bersaglio all'obbrobrio e al ludibrio dei posteri sfaccendati.

L'elogio che il Senato di Venezia rinnovò alla sua memoria fu pari a quelli che gli aveva dati in vita. « È morto, — disse — il magnifico conte Cola di Campobasso, che nel breve spazio di tempo in cui militò per noi, mostrò grandissimo valore e fedeltà

(1) Su questi superstiti soldati del Colleoni, che rimasero con quel nome ai servigi di Venezia, v. BELOTTI, op. cit., p. 538.

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Secreti*, Reg. 28, f. 88 (11 aprile 1477).

(3) Ivi, f. 93: « sed de sua magnificantia, honore et existimatione sua servando, amando eum et habendo ob eius fidem et virtutes clarissimum ».

(4) SANUDO, *Vite* cit., c. 1209.

verso di noi, quanto qualunque altri nei tempi innanzi; e se avesse avuto agio di altra più lunga vita, più ancora sarebbe stato, per la esperienza stessa della cosa, giudicato degno del massimo onore e della grazia e della benevolenza del nostro Dominio » (1). E poichè egli aveva lasciato due figli, « atti e idonei all'arte militare », e tutti i soldati che erano stati già di Cola li richiedevano a capi, a quei due, Angelo e Giovanni, furono affidati, con le stesse condizioni godute dal padre, i quattrocento cavalli che erano nella sua compagnia (2).

È probabile che i due giovani di Monforte prendessero parte nell'esercito veneto alle fazioni della guerra che continuò nel '79 contro il papa e il re di Napoli, e alla quale fu posto termine per la risolutezza di Lorenzo dei Medici, che si recò a Napoli a intendersi di persona col re Ferrante e concluse la pace, firmata poi nel marzo dell'80. In quell'occasione, Angelo di Monforte e qualche altro esule napoletano, come Carlo di Sanframondo, che erano nell'esercito veneziano, fecero alla lor volta pace col re Ferrante, che li restituì in grazia e favore e li prese a suoi capitani di gente d'armi (3). Già nell'ottobre dell'80 Angelo è segnato tra i capitani che ricevevano stipendio dal re (4); e sin da allora aveva riavuto la contea di Campobasso e le altre sue terre (5). Siffatta restitu-

(1) Arch. cit., *Secreti*, Reg. cit., f. 105 a (20 luglio 1478): « . . . ad Venetorum militia in Italiam reversus est, ubi brevi in hibernis moritur » (T. CARACCIOLLO, I. c.).

(2) Registro e loco citato; « duobus superstitibus liberis qui cum eo exulabant »: T. CARACCIOLLO, I. c.; « . . . et quindi poi ai signori veneziani, ove doppo molte lodevoli opere morì lasciando Angelo e N. suoi figliuoli al soldo dei detti Venetiani, come io ne faccio memoria lungamente nelle Historie latine ». L. ALBERTI, *Descrizione di tutta l'Italia* (ed. di Venezia, 1581), f. 254 t (queste *Storie latine* dell'Alberti pare che siano andate perdute).

(3) « . . . dominus Carolus (de Sanframondo) post discessum ducis Johannis discessit ab hoc regno et accessit . . . (sic) et in Franciam ad servitium regis Franciae, una cum exc. domino Nicolao Monforte, comite Campobassi at cum aliis spatio an. 20 . . . Testes examinati in civitate Telesina 22 aprilis 1495 . . . Sunt anni quindecim quod magnificus Carolus de Sanframondi, una cum comite Angelo de Campobasso venit ad servitium regis Ferdinandi, qui discesserant a Francia et a Venetis » (DE LELLIS, *Notamenta ex processibus S. R. C.*, ms. Arch. di Stato di Napoli, pp. 1118, 1130).

(4) N. BARONE, in *Arch. stor. nap.*, IX, 405 (dalle cedole della Tesoreria aragonese).

(5) « Filiorum maiorum natu, Angelum avum nomine referentem, Ferdinandus rex in patriam reduxit, illique patrimonium omne restituit, posseditque aliquamdiu »: T. CARACCIOLLO, I. c.

zione re Ferrante faceva più tardi rilucere come specchietto da uccellatore a prova del clemente suo modo di trattare i nemici, quando, nelle ambagi della seconda grande congiura dei baroni, si doleva della diffidenza di cui aveva dato segno la principessa di Bisignano col fuggirsene dal Regno insieme coi figli: « Haveva pur veduto, — scriveva — che havevamo tornato lo stato a lo figliolo del conte de Campobasso per li boni soi portamenti, avendo il padre usato contro a nui tante reprobate opere quante ne hanno usato (il Bisignano e gli altri) in questi presenti casi » (1); e questo argomento ripeteva altre volte, ringraziando il Signore Iddio che non gli aveva dato il gusto della vendetta: « El conte vecchio de Campobasso se partio dal reame per averne disservito: avemo retornato lo stato allo figliolo, et famoli trattamenti da figliolo non che da barone » (2). Nel 1484 ordinava formalmente l'apertura del testamento di Vandella di Monforte, che Giovanni si recò per conto anche del fratello a far eseguire a Campobasso, e che disponeva il lascito al loro padre della terra di Gambatesa (3). Angelo donava circa quel tempo al fratello il castello di Monte Rotario, antico possedimento della loro casa (4).

Come condottiere del re Ferrante, il nuovo conte di Campobasso militò nelle varie guerre che dal 1480 si susseguirono contro i turchi, il papa e i veneziani, sempre capitanate per parte napoletana dal duca di Calabria Alfonso. Il 21 agosto del 1482 combattè nella fiera e sanguinosa battaglia di Campomorto, nella quale l'esercito ducale, inferiore di numero, fu vinto dalle genti di Roberto Malatesta, unite alla squadra ponteficia comandata da Girolamo Riario (5) ed Angelo di Monforte rimase prigioniero (6). Nel 1486, durante la seconda ribellione dei baroni, egli andò con altri condottieri e capitani all'assedio di Sanseverino (7).

(1) Lettere del 20 agosto 1487 ad Antonio Phiodo: *Regis Ferdinandi instructionum liber* cit., p. 164.

(2) Lettera del 24 agosto 1487 a Cosimo d'Afflitto (op. cit., p. 145).

(3) Si veda il riassunto degli atti di riapertura del testamento in *Rettificazione* cit., pp. 20-21.

(4) Arch. di Stato di Napoli. *Quinternioni della Camera della Sommaria*, f. 218 (VOLPICELLA, op. cit., p. 370).

(5) Questa battaglia è descritta da W. BLOCK, *Die Condottieri*, Studien über die sogenannten « unblutigen Schlachten » (Berlin, 1913), pp. 142-65.

(6) SANUDO, *Vite*, I. c., c. 1222.

(7) Arch. di Stato di Napoli. *Cedole della Tesoreria arag.*, CXVII, 117-58 (VOLPICELLA, op. cit., p. 417).

Ma Iacopo Galeota, il vecchio compagno d'armi di suo padre, non fu tra coloro che si rappattumarono con gli aragonesi. Era stato inascoltato consigliere del duca Carlo (1), al cui fianco rimase fino all'ultimo, e, dopo la rovina di Nancy, non abbandonò la damigella di Borgogna, Maria, che si era maritata allora a Massimiliano d'Austria, e per la quale fece la campagna del 1477-78, difendendo la città di Valenciennes. Nondimeno, in quell'anno '78, per ragioni che ci sfuggono, si congedò dalla corte di Borgogna, e anch'esso passò a re Luigi XI, che, diventato erede e successore di re Renato, lo adescava, come già s'è visto, col ricordo della vecchia fede angioina (2). E, sebbene fosse più d'una volta invitato agli stipendi di Venezia, ancora per dieci anni militò per re Luigi e per Carlo VIII. Aveva stretto finalmente il patto di condotta con Venezia nel 1488, desideroso forse di chiudere la sua vita in Italia, e stava per partire, quando cominciata la guerra contro il duca d'Orléans e il duca di Bretagna, gli seppe male di lasciare in quel punto la causa che da tanti anni serviva, e, quasi settantenne, entrò in campagna, messo dal re Carlo accanto al duce supremo, che era il La Trémoille. È noto che, nella battaglia che decise la guerra e domò il duca d'Orléans e fece sciogliere la nuova lega feudale e, con l'imposto assenso regio per le nozze dell'erede di Bretagna, avviò l'annessione di questa alla corona francese, — nella battaglia di Saint Aubin de Courmier, tra Fougères e Rennes, combattuta il 27 luglio 1488, — il Galeota, con una sua abile mossa, ruppe l'esercito breton e, nella mischia, dopo avere per due volte rialzato lo stendardo regio, fu ferito gravemente e delle ferite morì qualche giorno dopo. Il re Carlo VIII, dando al papa il 4 agosto la notizia di quella vittoria, lo ricordava e lo piangeva, « quoniam bene, fortiter, fideliter et diu servierat defuncto carissimo domino et patri nostro, quem Deus absolvat, et nobis, et tam in bellicis quam in aliis servierat negociis, et quemadmodum in hoc proelium cum

(1) MOLINET, op. cit., 230-31: « auquel si le duc eusist voulu donner créance, il eusist evité plusieurs inconvéniens, tant à Granson comme à Morat qui malheureusement lui surviendrent ».

(2) Sembra che dapprima pensasse di tornare in Italia, giacchè il re Luigi lo raccomandava agli abitanti di Saint Quintin, per dove sarebbe passato, non designandolo come tale che fosse ai suoi servigi, ma come « capitaine italien qui s'en va au pays d'Italie »: lettera del 10 agosto 1478 (in *Lettres de Louis XI*, VII, 136-37).

virtute se gessit, ita et moriens in omnibus rebus suis » (1). Gli furono fatte solenni esequie ad Angers, dove fu sepolto (2).

E ora, per chiudere la storia dei Monforte, conti di Campobasso, dirò che il condottiere Angelo morì non molti anni dopo il suo ritorno in patria, forse prima del luglio 1488, giacchè in quell'anno figura in documenti come amministratrice la contessa sua moglie, che era una Giovanna Caracciolo, ma certo prima del 1491, quando i figli da lui lasciati, Nicola Alfonso, Diana ed Angelo, si ritrovano sotto la tutela materna. Il primogenito doveva essere ancora adolescente, allorchè nel 1495, alla venuta di re Carlo VIII, ribollendo in lui il vecchio sangue del conte Cola, rifiammeggiando l'inveterato amore per gli Angiò e l'odio per gli Aragonesi, levò la bandiera francese insieme con la madre e con lo zio Giovanni ed ebbe da Carlo VIII riconcesso Termoli coi restanti beni dell'eredità di Carlo di Campobasso. Re Ferrantino, rioccupato il regno, gli confiscò in quello stesso anno Campobasso e gli altri feudi e li vendette a Matteo di Capua; ma egli, che nell'ottobre si era ristretto nel Castel Nuovo di Napoli coi francesi, continuò anche l'anno dopo la resistenza, tra i più risoluti e tenaci (3), finchè, perduta anche questa volta la partita, insieme con altri baroni ribelli esulò in Francia, e con lui la moglie, una Del Balzo, e tutti i com-

(1) Lettera da Angers, 4 agosto 1488: in *Lettres de Charles VIII roi de France*, ed. Pélicier (Paris, 1898-1903), II, 195.

(2) Oltre al lavoro citato del Perret (del quale parecchie schede, non tutte adoperate, si serbano nella Bibliothèque de l'École des Chartes in Parigi), si vedano le *Lettres de Charles VIII*, segnatamente I, 345, 356, II, 22, 33, 37, 90-93, 188, 195. Il Perret dice che aveva per moglie una Bianca (che non si sa perchè suppone parente degli Sforza): due suoi « néveux », di cognome francese, Companel e Rondelet, sono ricordati dal MOLINET, op. cit., I, 56. Nel giugno del 1496, tra i baroni napoletani angioini che stavano coi francesi, erano parecchi Galeota, tra i quali un omonimo « Giacomo Galeota » (SANUTO, *Diari*, I, 226). Una notizia della battaglia di Saint Aubin e della vittoria del Galeota fu segnata allora dal CORIO, *Storia di Milano*, ed. cit., III, 425.

(3) Con diploma del 24 aprile 1496 Carlo VIII elogiava grandemente i servizi resigli dai cittadini di Campobasso, « propriis eorum sumptibus contra hostes nostros militando », e dava a quella città in premio le terre di Baranello, Busso e Vairano, togliendole al ribelle aragonese Bernardino Caetano: v. G. SCARAMELLA, *Alcune carte antiche di Campobasso* (Campobasso, 1901), pp. 27-28. Alcuni numismatici son d'avviso che taluna delle varietà del tornese, di cui si è discorso di sopra (v. cap. II), che portano il nome del conte Cola o quello di Campobasso, sia da attribuire a nuovo conio dovuto all'ultimo Nicola e alla ribellione del 1495-96.

ponenti della famiglia (1). In Francia si spensero ancora assai giovani entrambi i fratelli, Nicola e Angelo, e colà la superstite sorella Diana sposò il barone di Grignan nel Delfinato, Gaucher Adhemar de Monteil (2): di quel titolo di Grignan, non ignoto nella storia politica di Francia, ma assai più risonante nella sua letteratura, perchè più tardi doveva adornare colei che fu la figlia diletta della signora di Sévigné.

fine.

BENEDETTO CROCE.

(1) « Demum novis Regni motibus filium item exutus fortunis omnibus exulare vidimus. Ita nunquam Gambatesarum mentio fit, et ducatus (*sic*) alienae familiae insignia evasere ». T. CARACCILO, l. c.

(2) Per la storia ulteriore della famiglia, cfr. notizie e documenti raccolti in *Rettificazione* cit., pp. 35-37. Diana, che, vedova dal 1519, morì nel 1537, fu madre di quel Louis Adhemar de Monteil, ambasciatore a Roma nel 1539 per Francesco I e luogotenente generale in Provenza, famoso per la strage dei Valdesi nel 1545 e la distruzione dei loro villaggi: fatto conte nel 1558, morì nell'anno seguente. Si vedano PITHOU-CURT, *Histoire de la noblesse du comté Venaissin, d'Avignon* etc. (Paris, 1750), II, 7 sgg.; ANSELME, *Histoire généalogique des grandes familles de la France*, VIII, 247; abbé NADAL, *Essai historique sur les Adhémar et sur M.me de Sévigné* (Valence, 1858). Ma si badi che in questi scrittori c'è certamente confusione tra il marito della Diana e qualche suo omonimo avo, segnando essi il matrimonio della Monforte con Gaucher al 27 novembre 1450, laddove certamente non accadde se non oltre mezzo secolo dopo, com'è chiaro anche dalla data di morte di lei, che essi recano al 1537, nonchè dai documenti da me riferiti in *Rettificazione* cit., l. c. Il NADAL (op. cit., pp. 60-61) dice che « Diane apporte à Gaucher, outre que les titres du duché de Termoli et du comté de Campobasso, un dot de 6000 florins et de 1500 ducats d'or; mais elle fut riche surtout des biens qu'elle reçut en héritage et qui rapportaient 6000 ducats de revenu. Les armes de Monfort furent ajoutées à celles des Adhemar et fournirent le second quartier de leur écu ».